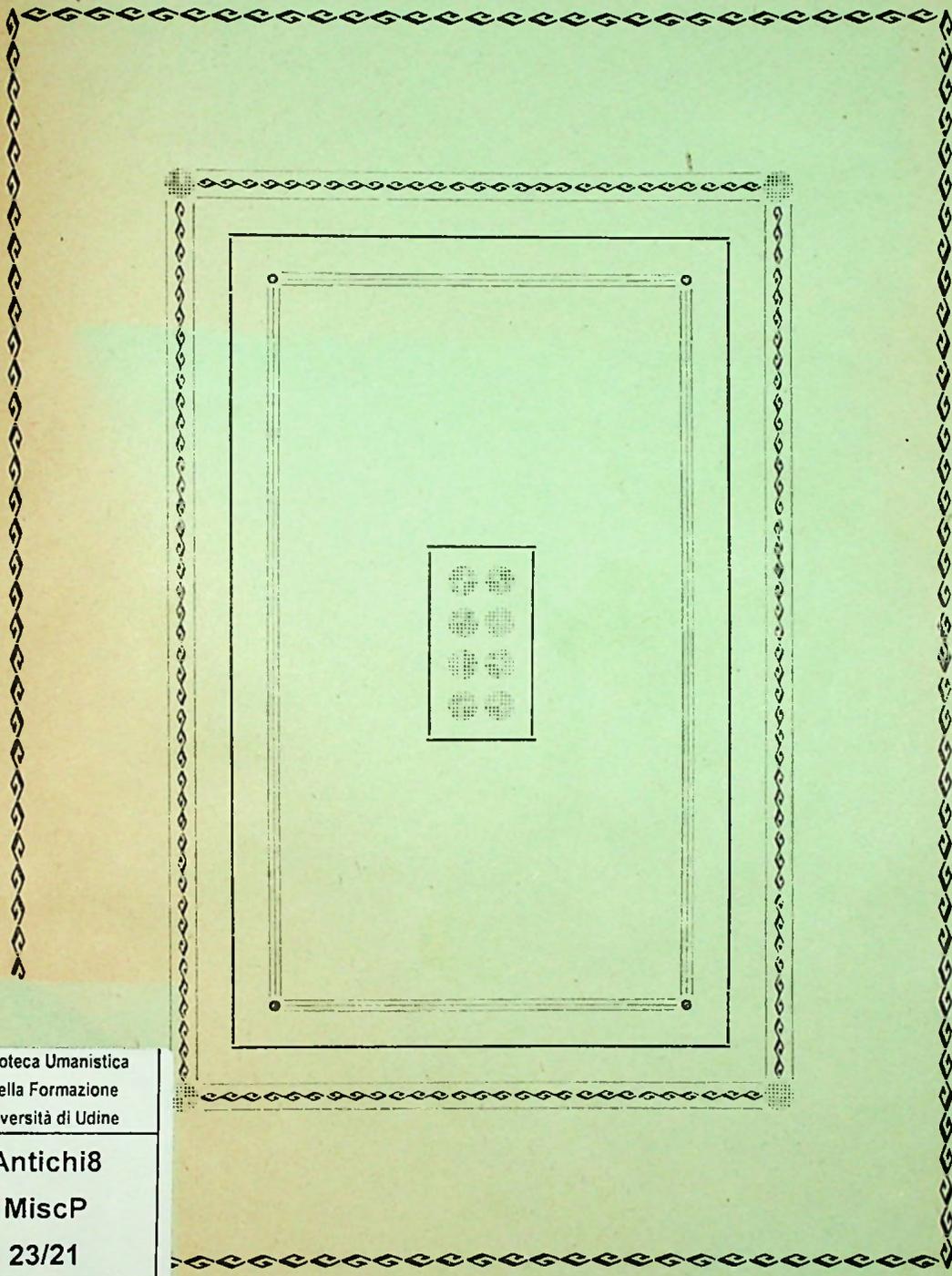


B. 83



Biblioteca Umanistica
e della Formazione
Università di Udine

Antichi8
MiscP
23/21

Fondo G. Perusini

UNIVERSITA' DEGLI STUDI UDINE
940.27
PAD
S.M.O.M. FONDO G. PERUSINI

S



FONDO PERUSINI

940.27 PAD

Perusini
Ambicchio
Tusci
23/21

LEOBEN E CAMPOFORMIO

SECONDO NUOVI DOCUMENTI.

Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution von Hermann Hüffer — Erster Band. — Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio vornehmlich nach ungedruckten Urkunden der Archive in Berlin, Wien und Paris. — Bonn, 1868.

È troppo facile e troppo dannoso così per gli individui come per le nazioni il dimenticare la miseria nei tempi felici, perché gl' Italiani nel godimento della completa indipendenza, nell' uso assicurato delle libertà rappresentative, nella spensieratezza che danno la forza e la gioventù, non debbano ad ogni momento ricondurre la mente alle condizioni passate del loro paese. Solo percorrendo le pagine dolorose della nostra servitù, solo vedendo il dispregio che la nostra corruzione e debolezza ci guadagnarono dal secolo decimosesto al presente, e quante volte dovemmo subire l'onta di esser divisi e venduti come gregge, si giunge ad apprezzare il valore altissimo dell'indipendenza, del *porro unum necessarium* predicatoeci da uno dei grandi precursori del nostro risorgimento. Tra le pagine più umilianti della nostra storia è certo quella che narra il mercato fatto ad Udine dell'antica gloriosa repubblica veneta. Uno straniero poteva dare e togliere la libertà all'Italia, emanciparne una parte delineandole confini e costituzione, consegnarne un'altra ad altro straniero, nostro vecchio e natural nemico, senza che essa trovasse in sé la forza di respingere l'oppressione, sia che le venisse dalla corona, sia dal berretto frigio.

Il rammentare oggi e l'esaminare di nuovo le singole circostanze di quel momento infelice rattrista e consola ad un tempo. Dopo settant'anni la Francia, così diversa della Francia del 1796,



ha l'incarico di riconsegnare all'Italia, nel pieno possesso della sua coscienza nazionale, quella Venezia così bassamente tradita dal Bonaparte e dal Direttorio. Nel 1796 il superbo generale della repubblica, col frasario rivoluzionario sulle labbra, dispone senza un rimorso dell'autonomia di uno dei più antichi Stati d'Europa; nella seconda metà del secolo posteriore l'erede del suo trono e delle sue idee è costretto dalla forza degli avvenimenti e dalla pubblica opinione europea a riconoscere la giustizia delle esigenze italiane e ad apprezzarle la prima volta colle armi, la seconda colla neutralità. Nel 1796 la Prussia, ancora inconsapevole della sua posizione in Germania, si ritrae dalla guerra contro la Francia, e lascia compire il sacrificio della Venezia senza una protesta; nel 1866 ne stipula la libertà e ne esige dall'Austria vinta la restituzione alla nazione alleata. Nel 1796 la rivoluzione pesa intieramente sull'Italia; il popolo risvegliandosi a coscienza politica non sa che ripetere le idee universali da essa predicate, ed ha principio quella influenza francese, che nelle arti e nelle scienze come nella politica si mantenne con grave nostro danno fino al presente: nel 1866 questa influenza è già scossa; la gratitudine per gli alleati del 1859 non impedisce che si cerchi un appoggio in interessi differenti, e una grande diversione si opera nella politica e nella pubblica opinione d'Italia, che si rivolge ormai con fiducia alla Germania rimnuovata dal trattato di Praga. Questi ravvicinamenti sono fecondi di riflessioni. Una delle prime che vengono alla mente, si è quanto la sorte della nostra patria dipese in ogni tempo dalla soluzione della questione germanica. Le discordie e le diffidenze fra la Prussia e l'Austria nei primi tempi della rivoluzione francese cagionarono la debolezza della Germania di fronte all'invasione straniera, e resero possibile colle vittorie dell'esercito d'Italia la cessione della Venezia. Sotto questo punto di vista è interessantissimo anche per i lettori italiani il libro recente del sig. Hüffer, professore di Diritto pubblico nella Università di Bonn, e membro del parlamento della Confederazione settentrionale. Il titolo stesso annunzia già il carattere del libro, che nel suo svolgimento ordinato e tranquillo si limita a dilucidare con un'accuratezza straordinaria i fatti, e trasporta la storia di quei tempi dal campo delle passioni giornalieri nella sfera serena della critica imparziale; ma è appunto sommo pregio di questi lavori di far risultare più spiccatamente la verità storica. Il linguaggio dei fatti è eloquente di per sè, e le riflessioni si affollano spontanee e numerose alla mente, quando si percorre il

libro dell'Hüffer, il cui grande merito consiste in primo luogo, come ho detto, nell'aver studiato i fatti con una estrema diligenza, e quindi nell'aver saputo abbandonare il lato subiettivo del tema per non considerarne che l'obiettivo; cosa più facile a lodarsi che a mettersi in pratica. Egli ebbe la fortuna di poter eseguire per il primo lunghe ricerche negli archivi di Vienna, Berlino e Parigi. Nel 1864 infatti gli fu concesso di vedere in Vienna tutte le carte che si riferivano ai trattati di Leoben e di Campoformio: nel 1866 consultò in Berlino la fonte più notevole delle trattative corse fra la Prussia e l'Austria, il carteggio cioè dell'ambasciatore prussiano a Vienna marchese Lucchesini e del residente von Caesar durante gli anni 1793-1797, e quanto ai rapporti colla repubblica francese le relazioni del barone von Sandoz-Rollin ambasciatore a Parigi; e completò finalmente nell'anno scorso queste ricerche frugando per entro all'archivio del Ministero degli Esteri a Parigi, dove trovò nuovi documenti atti a rischiare anche maggiormente le trattative, sebbene i più importanti fossero stati già pubblicati in molte raccolte. Quanto al criterio per giudicare dei fatti medesimi più intimamente conosciuti, non era così agevole, come si può pensare sulle prime, di porsi in un punto di vista imparziale. Fino ad ora non tanto la conoscenza di un lato solo della questione quanto più ancora la passione politica, che prende i suoi argomenti dove gli trova, ed è abilissima nel velare o mettere in luce i fatti, secondo che sono favorevoli o contrarii alla tesi che si vuol sostenere, aveva ridotto la storia dei rapporti delle due potenze tedesche col governo della rivoluzione ad una viva polemica. I due lavori più importanti pubblicati in Germania su quel periodo sono la *Storia del tempo della rivoluzione* di Enrico von Sybel comparsa nel 1853, e quello di Häusser venuto fuori un poco più tardi, e che porta per titolo: *La storia tedesca dalla morte di Federico il Grande*. Queste opere sono senza dubbio di un gran valore, poichè allontanandosi dalla superficialità degli scrittori precedenti si basano sopra molti documenti dell'Archivio di Stato prussiano, ed hanno esercitato una grande influenza nelle questioni germaniche decise recentemente. Ambedue gli autori partivano dal preconcetto che la salute della patria dipendesse dalla esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e dall'influenza, anzi dall'egemonia della Prussia. I successivi avvenimenti hanno data loro ragione, ma anche approvando ed avendo a cuore il rinnuovamento della Germania in questo senso, è impossibile disconoscere che quel

punto di vista gli ha condotti ad esagerare spesso in favore della Prussia ed in svantaggio dell'Austria, a servirsi insomma del passato a pro del futuro.¹ Mentre Sybel ed Häusser cercavano scusare la prima accusando la seconda ed assalendola violentemente con rimproveri di incapacità, di slealtà, di egoismo, i politici austriaci, e fra gli altri un signor von Vivenot in un suo lavoro non troppo ben fatto sopra l'arciduca Alberto di Sachsen-Teschén, pubblicato nel 1864-66, cadevano nel difetto medesimo appoggiando l'apologia dell'Austria sulla pretesa malignità, menzogna e tradimento del governo prussiano. Si noti che la conoscenza unilaterale degli archivii faceva sì che i partiti fossero ordinariamente nel vero, quando si limitavano alla difesa, ma che cadevano nell'errore quando volevano passare all'offesa. L'imparzialità che invano si ricerca nelle storie tedesche del tempo della rivoluzione, sarebbe inutile sperarla dal lato degli scrittori francesi. I loro racconti, oltre che partono sempre dal punto di vista esclusivamente francese, non si fondano che sopra i documenti pubblicati da lungo tempo in Francia e sopra i ricordi lasciati dall'imperatore Napoleone a Sant'Elena. Gli scrittori francesi, in questo ben diversi dai tedeschi, si trovarono uniti nel continuare colla penna la guerra allo straniero.

Le *Memorie*, universalmente lette, di Napoleone, che furono da lui dettate sopra un lontano ricordo dei fatti, e la *Storia della Rivoluzione* del Thiers, che non trae il suo valore da alcun documento, sono poco atte a far conoscere la verità delle trattative diplomatiche che si alternarono colle campagne gigantesche di quegli anni.

I nuovi studi dell'Hüffer al contrario esaminano i documenti da ogni lato, giudicano gli uomini indipendentemente dal campo di battaglia in cui si trovarono, e fanno presentire una nuova Germania, che, abbandonati i vecchi rancori, metterà in un fascio le proprie forze per compiere con tranquilla alacrità il grande ufficio

¹ Mentre stava scrivendo queste pagine, veniva alla luce la lunga risposta del sig. Sybel, oggi professore di storia nella Università di Bonn, alle critiche dell'Hüffer, col seguente titolo: *Oestreich und Deutschland im Revolutionskrieg*. Düsseldorf, 1868. (183, LVII.) Questa pubblicazione non aggiunge quasi nulla d'interessante sull'oggetto speciale di questa rivista, ed io non posso nè voglio entrare nella polemica, che verte principalmente sulle cose di Germania. Noterò soltanto che la risposta del Sybel è spesso appassionata e violenta, mentre la critica dell'Hüffer non eccede pur una volta i limiti della equità e della cortesia.

destinatole in Europa. Come lo dice il titolo di queste pagine, mi occuperò solo dei nuovi documenti sulle trattative che prepararono la pace di Campoformio, e specialmente per quella parte di esse che riguarda gli affari d'Italia. Pure non credo inutile alla loro migliore intelligenza di riassumere rapidamente colla guida dei documenti medesimi i fatti importanti che le precedettero.

I.

Allo scoppiare della rivoluzione in Francia la rimacente Europa era ben lontana dall'esser tranquilla. La guerra mossa fino dall'anno 1787 da Caterina II alla Turchia, ed alla quale si era unito il sovrano riformatore dell'Austria, sembrava compromettere l'equilibrio degli Stati europei. La Prussia, i resti della repubblica polacca e l'Inghilterra erano state condotte dai comuni interessi ad allearsi, e un conflitto sembrava inevitabile, quando la morte di Giuseppe II, seguita il 20 febbrajo 1790, e l'avvenimento al trono di Leopoldo cangiarono l'aspetto delle cose. Il 25 luglio dell'anno medesimo veniva conchiusa la pace nella convenzione di Reichenbach sullo *status quo ante*: l'avveduto imperatore rinunziava alle terre conquistate sulla Turchia, ristabiliva così la pace nelle provincie già irrequiete dell'impero, e finalmente stringeva colla Prussia il trattato difensivo di Vienna del 25 luglio 1791 contro la rivoluzione francese sempre più minacciosa. Poche settimane dopo Federigo Guglielmo si abboccava coll'imperatore in Pilnitz, e ne usciva la celebre dichiarazione del 27 d'agosto, la quale in generale si considera come il principio della guerra. In verità però essa non ha troppa importanza, giacchè i due monarchi, e specialmente l'imperatore, non erano ancora decisi, e se ne ha la prova nelle condizioni impossibili che vi ponevano, come il consenso di tutte le potenze, mentre si sapeva già con certezza che l'Inghilterra si sarebbe rifiutata. Senza dubbio il proclama dei sovrani era irritante per la Francia, e le accoglienze fatte agli emigrati dagli arcivescovi di Treviri e Magonza erano poco atte a mantenere la pace; ma fu principalmente la violenza del partito girondino che rese inevitabile la guerra, la quale fu dichiarata il 20 aprile 1792, pochi giorni dopo la morte di Leopoldo II. S'ognuno come l'invasione dei Prussiani fosse respinta nel settembre dalle truppe francesi sui campi di Valmy, e come ben presto la guerra colla Francia venisse a complicarsi colla questione della

Polonia, causa futura di discordie fra le due potenze tedesche, e primo compassionevole esempio delle idee allora dominanti nella diplomazia europea sopra i diritti dei popoli. La Prussia non avendo un interesse immediato nella guerra, domandava un compenso a spese della Polonia; l'Austria esitava e differiva ripugnando ad ingrandire la potenza naturalmente rivale. Durante però queste sue esitazioni si stringeva l'alleanza fra la Prussia e Caterina II, che non aveva altro scopo se non quello di smembrare la Polonia mentre le due potenze tedesche fossero implicate nelle ostilità colla Francia, e il 23 gennajo 1793 si firmava, senza renderne il minimo conto all'Austria il trattato della seconda divisione della Polonia, per cui la Prussia riceveva mille m. q. di territorio con un milione d'abitanti e restava alla Russia il quadruplo. Le dissensioni, che naturalmente ne seguivano, non potevano non avere una sinistra influenza sulla guerra del Reno. Nei primi tempi la disciplina delle milizie regolari assicurava loro un vantaggio sui volontari francesi ancora disordinati; ma già alla fine del 1793 l'unità di azione veniva meno, i progressi del principe di Coburg nel Belgio non erano utilizzati come dovevano, ed il conte Wurmser veniva battuto completamente nell'Alsazia. Questi infelici avvenimenti si aggiunsero alle cause già esistenti di dissapori germanici, e dettero occasione ad interminabili dissensi continuati poi dagli storici. È certo che la coalizione si sarebbe sciolta al principio del 1794 se l'Inghilterra e l'Olanda non fossero intervenute ed avessero ritenuto sul campo della guerra l'esercito prussiano con grandi offerte di denaro. Per il trattato di Haag infatti (19 aprile 1794) la Prussia si obbligò di mettere in campo 62 mila uomini contro una somma considerevole di denaro, che per la maggior parte doveva essere sborsata dall'Inghilterra, dall'Olanda e dall'Austria. Mentre però le speranze della coalizione si rialzavano e si rivolgevano al Reno ed al Belgio, dove il Coburg aveva riunito un esercito di circa 160 mila uomini, scoppiava la rivoluzione in Polonia. Il 18, aprile il generale russo Igelström era costretto ad abbandonare Varsavia; pochi giorni dopo anche Wilna era libera, e i volontari polacchi minacciavano le provincie da breve tempo acquistate dalla Prussia. Evidentemente si introduceva con ciò nella coalizione il seme di nuove discordie. Il re di Prussia invece di prendere la via del Reno entrava in Polonia alla testa di 50 mila uomini, e dopo aver battuto il general Kosciusko stringeva nel luglio d'assedio Varsavia. La conseguenza naturale si fu che l'esercito prussiano del Reno non poté agire con tutta l'energia

che esigevano l'Inghilterra e le altre potenze coalizzate, per cui quella abbandonava il trattato di Haag, e le truppe prussiane si ritiravano nell'ottobre sulla riva destra del Reno. Nemmeno il principe di Coburg poté mantenersi nel Belgio ed arrestare l'impeto dei Francesi: dopo la battaglia di Fleurus avvenuta il 23 giugno 1794 l'esercito austriaco era costretto a ritirarsi a poco a poco sulla Mosa; poi ad abbandonare la riva sinistra del Reno, che alla fine dell'anno venne tutta in mano dei Francesi per rimanervi un quasi vent'anni.¹ Durante questi avvenimenti si compiva la sorte della sventurata Polonia: l'assedio di Varsavia, condotto con poca abilità dall'esercito prussiano, era levato il 6 settembre, ma le truppe russe sotto il comando di Suvarow, entrando con impeto irresistibile nel paese, battevano completamente Kosciusko il 10 d'ottobre, prendevano il 4 novembre d'assalto il sobborgo di Praga, e quattro giorni dopo entravano in Varsavia.

Poichè la repubblica polacca non poteva più vivere, la grande questione si era a chi ricadrebbe la più gran parte del bottino. Le due potenze tedesche avevano l'obbligo di ricorrere alla decisione della Russia, ma Caterina II irritata dalla poca riuscita dei Prussiani sul Reno, e colla intenzione remota di inettere le due potenze rivali nella Polonia, favoriva allora l'Austria come nella seconda divisione aveva favorito la Prussia. Le proposte di questa dirette a non dare all'Austria che una insufficiente indennità furono respinte, ed il 3 gennajo 1795 fu conchiuso un trattato fra la Russia e l'Austria, secondo il quale la prima veniva ad acquistare due-mila m. q., la seconda mille, ed il resto, da seicento ad ottocento m. q., doveva toccare alla Prussia alla condizione che essa prestasse il suo assenso al trattato. Lo stesso giorno si firmava fra le medesime potenze una dichiarazione segreta che getta una gran luce sugli smoderati desiderii delle due corti, e specialmente di quella di Pietroburgo, e dove si ha un primo cenno delle pretese austriache sopra l'Italia. Si riprendevano in essa gli antichi progetti di Caterina e di Giuseppe, la signoria della Russia sopra Costantinopoli e l'annessione all'Austria delle provincie oc-

¹ A questo proposito si è molto dibattuto fra gli storici se gli Austriaci si sieno ritirati volontariamente mancando l'interesse della conservazione dell'impero e della riva destra. Il sig. Hüffer combatte questa tesi già sostenuta dal Sybel, sebbene qualifichi come non troppo lodevole la poca risolutezza con cui l'Austria condusse la guerra. Vedi Hüffer, 63-107, ed anche Sybel nell'opuscolo cit., 20 e segg.

cidentalmente della Turchia; la Russia vi si obbligava a non opporsi alle giuste pretensioni dell' imperatore su quasi tutto il territorio veneto « usurpato dalla repubblica » e vi si dichiarava infine che le due potenze si sarebbero aiutate scambievolmente a tutt' uomo contro chiunque avesse voluto opporsi armata mano ai loro progetti, e specialmente contro la Prussia. Questa dichiarazione, che solo dopo sessant'anni fu pubblicata dallo scrittore russo Miliutin,¹ fa chiaro quanto grande fosse già l'antagonismo fra l'Austria e la Prussia. Infatti la coalizione poteva dirsi già quasi sciolta. Il re di Prussia malcontento del cattivo esito sul Reno ed in Polonia, influenzato continuamente da coloro che l'attorniarono, ed allettato dalle buone promesse dei diplomatici francesi in Svizzera, aveva nominato l'8 dicembre 1794 come suo rappresentante a Basilea per trattare coll' inviato francese Barthélemy il conte di Goltz già suo ambasciatore a Parigi. La di lui morte avvenuta poco dipoi impedì che le trattative si conducessero a fine in brevè tempo; il suo successore, il conte di Hardenberg, temporeggiava elevando le pretese prussiane, ma finalmente il 5 d'aprile 1795 si concludeva la celebre pace di Basilea. Per essa la Germania settentrionale era esclusa dalla guerra con una linea di demarcazione, e la Prussia consentiva che la sinistra riva del Reno restasse provvisoriamente in potere dei Francesi.² Una tal pace, colla quale la Prussia abbandonava a se stessi gli Stati del mezzogiorno, accrebbe naturalmente l'acrimonia dei rapporti fra essa e l'Austria, e ciascuna tentò di tirare dalla sua la dieta di Regensburg. Ma gli avvenimenti militari che seguirono, sembrò per un momento che dovessero far risorgere la stella dell' Austria. È noto come nel settembre 1795 due eserciti francesi fossero entrati in Germania per Düsseldorf e Mannheim sotto il comando dei generali Jourdan e Pichegru. Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, il primo era battuto dal maresciallo Clerfayt presso Burgen, ed il 29 l'esercito destinato all'assedio di Magonza veniva sorpreso ad un tratto e battuto, Mannheim ripresa con diecimila uomini

¹ Danilewski—Miliutin, *Storia della guerra di Russia contro la Francia nel 1799*. — Traduzione tedesca di Chr. Schmitt. Monaco, 1856 (I, 296).

² Sono molto interessanti i nuovi documenti che il sig. Hüffer ha trovati negli archivi di Parigi e di Berlino sui particolari delle trattative, e mi duole di non poterne dar qui che un rapido cenno. È non meno interessante un capitolo che tratta della pretesa negoziazione del cav. Carletti ambasciatore del Granduca di Toscana a Parigi, che dai documenti apparisce come priva di base. Vedi in proposito Sybel, op. cit., 136 e segg.

di guarnigione, ed i Francesi respinti fino ai confini dell' Alsazia. Anche nell'anno 1796 la guerra di Germania non riuscì sfavorevole all' imperatore: il successore di Clerfayt, l'arciduca Carlo, ritirandosi lentamente seppe con una ingegnosa manovra tener divisi i due eserciti comandati da Jourdan e da Moreau e piombare quindi con tutte le sue forze sopra Jourdan battendolo completamente a Würzburg il 3 settembre. Egli dovette ripiegarsi sul Reno, e Moreau, che si era trattenuto nella Baviera, poté a mala pena fare la sua celebre ritirata.

Ma non in Germania dovevano decidersi i destini dell' Austria. Mentre la fortuna le sorrideva sul Reno, la vittoria guidava nell'Italia settentrionale i passi del già illustre generale che doveva forzarla a capitolare. Ognuno sa come nell'aprile gli eserciti di Beaulieu e del re di Sardegna fossero vinti, e quest'ultimo forzato ad un armistizio che lo metteva intieramente a disposizione dei Francesi. Bonaparte entrava a Milano il 13 maggio; Wurmser una volta era respinto, un'altra volta rinchiuso in Mantova, ed anche il generale Alvinzi dopo brevi trionfi era costretto per la battaglia di Arcole (16 novembre) a riprendere la via del Tirolo. Le trattative che intanto si conducevano attivamente dal Direttorio per ridurre l'Austria alla pace, non avevano effetto, e la sorte delle armi continuava a mostrarsi sempre più favorevole al general Bonaparte. Il generale Alvinzi nella sua seconda discesa in Italia con nuove forze fu ancor meno fortunato che nella prima: a Rivoli il 24 gennaio era battuto completamente e respinto nel Friuli, e finalmente il 2 febbraio l'ultimo baluardo della potenza austriaca in Italia, la fortezza di Mantova, capitolava. Pochi giorni bastavano al Bonaparte per disperder le truppe pontificie e per forzare il papa alla pace di Tolentino del 19 febbraio, colla quale questi perdeva le Legazioni, Bologna, Ferrara, le Romagne ed il possesso d'Ancona. Così il generale francese poteva riunire tutte le sue forze per entrare nel cuore degli Stati ereditari tedeschi. L'arciduca Carlo richiamato in quelle estremità dal Reno non riuscì ad arrestare l'impeto del nemico. Vincitore il 16 marzo sul Tagliamento, Bonaparte era già il 30 dello stesso mese a Klagenfurth nel mezzo della Carinzia. La marcia però troppo rapida lo poneva in grave pericolo: il suo esercito non era poderoso abbastanza per resistere a tutte le forze riunite dell' imperatore: si levavano al suo fianco sinistro le popolazioni tirolesi, e vi era poco da sperare sull'aiuto dell'esercito del Reno troppo sofferente ancora degli effetti della

campagna precedente. In questa sfavorevole situazione il generale francese scriveva all'arciduca quella celebre lettera in cui annette maggior pregio alla corona civica per la vita salvata di un uomo solo che alla triste gloria degli allori militari, ed esprime il desiderio che l'arciduca divenga, col ristabilimento della pace, il benefattore dell'umanità ed il vero salvatore della Germania. Rispondeva l'arciduca il 2 aprile che doveva aspettare gli ordini da Vienna, ed intanto continuavano le ostilità. I Francesi procedevano vittoriosamente, e dopo sanguinose battaglie giungevano il 7 d'aprile a Leoben. In quel giorno medesimo arrivavano al quartier generale francese di Judenburg per trattare di un armistizio il capo dello Stato-maggiore austriaco conte di Bellegarde e il maggior generale von Merveldt. Il general Bonaparte, dopo essersi fatto lungamente pregare, acconsentiva con vantaggiose condizioni ad un armistizio di sei giorni.

II.

Era questa la situazione generale d'Europa quando si aprivano fra l'imperatore d'Austria ed il suo futuro genero le trattative per la pace. Ho già accennato come durante le prime vittorie del general Bonaparte il Direttorio si sforzasse di condurre il gabinetto di Vienna ad una pace particolare. Il governo successo il 27 ottobre 1795 alla Convenzione la desiderava grandemente per le condizioni interne della repubblica, per la mancanza di denaro, per i movimenti ostili dei partiti realista e costituzionale moderato. Il suo scopo era naturalmente quello di separare l'Austria dall'Inghilterra, come colla pace di Basilea si era separata la Prussia dall'Austria. Le vestigia di quelle trattative sono state raccolte con diligenza negli archivi di Vienna e di Parigi dal signor Hüffer. Nella maggior parte di esse furono impiegati agenti segreti di un carattere dubbiosissimo. Il più notevole fra loro fu un certo Poterat che si dava il titolo di marchese. Partito per Vienna alla metà di dicembre 1795 coll'incarico di indurre l'Austria a concludere una pace separata sulle basi della cessione del Belgio e della riva sinistra del Reno alla Francia e di una indennità nella Baviera per l'Austria, fu sempre rigorosamente sorvegliato, ebbe due colloqui col ministro degli esteri Thugut, ma a nulla riuscì. « Tentai » scrive il Poterat al ministro francese Delacroix « di avvicinarveli da ogni lato e di muoverlo ad un ac-

cordo speciale; ma ho inutilmente esauriti tutti i mezzi possibili. interessi d'onore, interessi d'umanità, interessi di denaro; non potei strappargli altro che questo: le potenze coalizzate desidererebbero vivamente la pace; l'imperatore sarebbe disposto a toglier di mezzo con tutte le sue forze ogni ostacolo ad un accordo generale, ma gli impegni verso i suoi alleati gli rendono affatto impossibile di scendere a trattative speciali.»¹ Che da ogni parte si cercasse di usar pressione sull'Austria si rileva ancora dalla lettera minacciosa e poco nelle regole diplomatiche del general Bonaparte all'imperatore, che porta la data del 2 ottobre.² Questa lettera portata a Vienna da un corriere francese adorno di fascia tricolore, sulla cui venuta si fecero allora indarno tante supposizioni dai diplomatici, comunicava all'imperatore l'ordine ricevuto dal Direttorio di attaccare Trieste e le possessioni austriache sull'Adriatico, quando non spedisse un inviato a Parigi per annodare trattative di pace. Thugut non ricevè mai il corriere, nè rispose al Bonaparte; solo fece sapere al ministro francese a Basilea per mezzo del barone von Degelmann che l'imperatore non poteva accettare proposta che non gli fosse fatta nelle debite forme. Assai più notevole dei tentativi precedenti è la missione affidata al Clarke nel novembre 1795. Egli riceveva i suoi pieni poteri dal Direttorio nel momento preciso in cui Alvinzi era respinto dopo la battaglia di Arcole fino a Vicenza. Il suo compito era quello di informarsi dapprima in Torino, Milano, Modena e nelle altre città italiane delle condizioni e desiderii delle popolazioni, di ricercare in che modo i possessi veneti di terraferma si potessero impiegare a vantaggio della repubblica lombarda fondata recentemente e di offrire finalmente all'imperatore un armistizio generale cogli articoli preliminari di una pace definitiva. Questi articoli non erano svantaggiosi all'Austria: la Francia si sarebbe ritirata da gran parte della riva sinistra del Reno, ed in cambio del Belgio l'Austria avrebbe ricevuta una porzione importante della Baviera. Sebbene queste offerte fossero tali da tentare il ministro austriaco, e sebbene tutto cospirasse alla pace, pure egli si mostrò inflessibile e repugnante a trattar colla Francia. Questa sua condotta risoluta e ben diversa da quella degli uomini che circondavano l'imperatore, porge l'occasione di notar qui alcune rettificazioni fatte dal signor Hüffer sulla vita e sul carattere del

¹ Hüffer, 212 e segg.

² *Correspondance de Napoléon*. II, 34.

Thugut. Dalle storie scritte fino ad ora il diplomatico austriaco è stato dipinto con i colori i più foschi, come pieno di tutti i vizi e disonesto ed abietto in ogni suo atto. Una sua giustificazione completa è certamente impossibile, ed il recente scrittore non l'ha per nulla tentata. Egli biasima soprattutto la di lui politica interna, restaurazione di quel dispotismo civile e religioso, che già aveva molto perduto della sua crudezza sotto Giuseppe II, e la sua ostinata avversione contro la Prussia. Sarebbe però nel tempo stesso contrario alla imparzialità storica il rifiutargli alcune doti che ha spiegate in tutti gli incarichi affidatigli, fra le quali il coraggio e la costanza.¹ Le trattative, di cui è tenuto sopra parola, pongono in chiara luce la seconda specialmente di queste due qualità, che i suoi avversarii hanno naturalmente tacciata di cieca ostinazione. Le probabilità invero di una continuazione della guerra scemavano di giorno in giorno. Le forze dello Stato erano esauste, l'Inghilterra sembrava non esser molto pronta nel pagamento dei sussidi promessi, e andava crescendo in Vienna il partito favorevole alla pace: tutta la nobiltà era contraria al Thugut, a questo ministro plebeo, che stava fisso con tanta ostinazione nell'alleanza coll'Inghilterra, che ripugnava tanto all'idea di una pace separata. Il fatto però che maggiormente sembrava consigliare l'accettazione delle offerte francesi era la morte subitanea di Caterina II. Dopo lunghe esitazioni essa erasi finalmente decisa a mettere in campo un esercito russo: il 16 novembre dovevasi radunare presso di lei una conferenza, dove i ministri avrebbero reso conto delle trattative e si sarebbe data l'ultima mano al trattato coll'Inghilterra; ma la mattina stessa un colpo apoplettico la riduceva al letto di morte. Il nuovo czar, Paolo I, sebbene dividesse con sua madre l'odio alla rivoluzione francese, non volle aprire il suo regno con una guerra, e manifestò apertamente le sue preferenze verso la Prussia.

Nonostante tutte queste gravi difficoltà Thugut continuava a tener saldo il timone dello Stato e rinunziare a trattare col Clarke; il che gli valse dallo spiritoso principe De Ligne il soprannome di « barone della Guerra » in contrapposto al « principe della Pace » nominato ministro in quei giorni in Spagna.² Non erano state più

¹ Hüffer, 175-187. — Sybel nella sua risposta si attacca principalmente a questa rettificazione storica tentata dall'Hüffer, ma esagerando con soverchia passione le di lui parole ed intenzioni.

² Il vivo desiderio del Direttorio di venire ad un accomodamento si rileva anche dal viaggio che il Clarke incognito fece a Firenze per impegnare

fortunate le trattative del Direttorio colla Prussia. I nuovi documenti tratti dagli archivi di Parigi e di Berlino dimostrano che anche dopo la pace di Basilea i rapporti fra la Prussia e la repubblica non furono tanto amichevoli ed intimi quanto si è creduto. Il Direttorio per mezzo del suo ambasciatore a Berlino, signor Caillard e dell'ambasciatore prussiano a Parigi, barone Sandoz-Rollin nulla lasciò d'intentato per indurre il re ad una lega offensiva e difensiva, od almeno a qualche movimento minaccioso contro l'Austria; ma egli non desiderava nè l'una cosa nè l'altra, tenevasi fermo alla sua neutralità e respingeva tutte le offerte francesi. È vero che in una nuova Convenzione del 3 agosto 1796 firmata a Berlino aveva promesso di non opporsi quando nella pace definitiva l'Impero avesse dato il suo assenso alla cessione della riva sinistra del Reno, ma non volle mai anticipare la cessione, anzi non tralasciò di impiegare tutti i mezzi diplomatici per indurre la Francia a contentarsi del Belgio.

Ma intanto il general Bonaparte si dirigeva minaccioso verso la capitale, dove regnavano grande agitazione e paura come si rileva dalle lettere del residente von Caesar e di sir Morton Eden ambasciatore d'Inghilterra.¹ Quasi il solo che non avesse perduto il sangue freddo era il Thugut, il quale mostrava all'imperatore il gran pericolo in cui si trovava per la sua marcia ardita l'esercito francese, ed insisteva sui mezzi fortissimi di difesa di cui ancora potevasi disporre. Arrivava intanto a Vienna la lettera del Bonaparte all'arciduca, e l'utilità evidente di un armistizio e la creduta imminenza del pericolo facevano accettare l'idea delle trattative. Fu nominato allora a trattare col generale francese il conte von Merveldt distinto ufficiale, ma diplomatico poco esperto, cosicchè gli si dovette dare un aiuto nella persona del marchese de Gallo. Era questi l'ambasciatore napoletano in Vienna, uomo abilissimo, molto addentro nelle grazie della sua regina, non

il Granduca ed il marchese Manfredini ad intromettersi nel senso della pace presso l'Imperatore: del qual viaggio esiste un rapporto senza data nel Ministero degli esteri di Parigi. Hüffer, 227.

¹ Il sig. Hüffer usa per questo tempo dei dispacci del residente prussiano von Caesar, avendo l'ambasciatore Lucchesini preso un congedo per recarsi in Italia. Su questo viaggio e sull'incontro che ebbe col general Bonaparte a Bologna, si fecero allora molte supposizioni, che furono accolte come fatti dagli storici e fra gli altri dal Barante nella sua *Histoire du Directoire*, II, 99. I suoi rapporti mostrano oggi che non vi fu trattato nulla di serio.

senza influenza sulla di lei figlia l'imperatrice e già adoprato dalla corte di Vienna in altre negoziazioni. In questo mentre però non si dimenticava il caso in cui le trattative fossero rimaste senza risultato. Lo spirito pubblico si era un poco rialzato dalla prima impressione di sgomento: la leva bandita in tutta l'Austria si eseguiva con grande entusiasmo, e da tutte le provincie si accorreva alla difesa della capitale.

Il conte Merveldt il 13, il marchese de Gallo il 14 aprile giunsero al quartier generale francese. Il giorno seguente si aprirono le trattative in un giardino presso Leoben, dichiarato per questo neutrale ed appartenente ad un negoziante, Giuseppe Eggenwald, e si continuarono il 16 e il 17 nel palazzo di Göss residenza del vescovo di Leoben. ¹ Fino ad oggi queste negoziazioni furono rappresentate quasi esclusivamente sulla guida delle memorie storiche di Napoleone, sebbene esse non si trovino per nulla d'accordo colle lettere stesse del Bonaparte scritte al Direttorio da Leoben, pubblicate in molte vecchie collezioni e ristampate recentemente nella collezione pubblicata per ordine di Napoleone III. Da queste ultime e dai dispacci scambiati fra Merveldt e Thugut apparisce evidente che Bonaparte non riuscì nelle sue proposte così facilmente come egli ha narrato più tardi. Ordinariamente si dipingono i preliminari come un completo trionfo dei Francesi, ma il vero si è che la situazione poco vantaggiosa del general Bonaparte non fu senza influenza sul tenore della pace. È ripetuto per esempio come un assioma che la riva sinistra del Reno fosse ceduta dall'imperatore alla Francia a Leoben; ma i documenti francesi, austriaci e prussiani mostrano precisamente il contrario. Risulta chiaro infatti che l'integrità dell'impero accennata nel 5° articolo dei preliminari non era già una frase vuota, e che il riconoscimento delle frontiere costituzionali della Francia comprendeva nel vero senso attribuito allora a quella parola solo quei paesi che erano riuniti realmente per la costituzione alla Francia, cioè il Belgio, il vescovato di Liegi e qualche altro piccolo territorio. È ancora da notarsi come una non piccola parte delle istruzioni rimesse da Thugut il 15 d'aprile agli ambasciatori fu ricevuta nel testo dei preliminari quasi a parola. ²

¹ I preliminari venivano però sottoscritti nel detto giardino. È cosa curiosa come la modesta proprietà del signor Eggenwald diventasse nella data della sottoscrizione formale il *Château d'Eckenwald, près de Leoben*.

² Le trattative sui preliminari sono o svisate o riferite con molta leggerezza dagli scrittori francesi, tanto dalle *Mémoires* di Napoleone quanto

Passo a quella parte delle trattative che interessano più direttamente l'Italia. È verosimile che nei primi colloqui si trattasse ancora di indennizzare l'Austria col territorio veneto. Più tardi ciascuna delle due parti ha voluto far onore all'altra della priorità del progetto; il che poco importa essendo ambedue propensissime l'una a sacrificare, l'altra a ricevere. Già per mezzo dell'agente segreto Poterat al principio del 1796 il Direttorio aveva proposto all'Austria un indennizzo sul mar Nero e sull'Adriatico a spese della Turchia o della Venezia. Nella celebre dichiarazione segreta del 3 gennaio 1795 l'imperatore aveva già ottenuto l'assenso della Russia nel caso che egli potesse riprendere i territori « usurpati dalla repubblica veneta. « Il 7 giugno 1796 Bonaparte scriveva al Direttorio che aveva l'intenzione di mantenere dei dissidii col governo veneto per poter servirsene all'occasione, e Clarke, come fu detto sopra, aveva ricevuto l'incarico di informarsi se delle province venete si potesse disporre in pro della repubblica lombarda. Intanto bastava al governo francese di agevolare i movimenti democratici in Venezia ed in terraferma. La debolezza e l'indecisione della vecchia repubblica, antipatica non meno al Bonaparte che alla giovane repubblica francese, servivano a confermare questi progetti. È già noto come alla fine del dicembre Bergamo fosse occupato senza riguardo ai lamenti del provveditore veneziano, e come in Brescia ed in Crema tutto fosse preparato per la separazione dalla capitale. È certo però che allora Bonaparte non desiderava romperla apertamente: quando nel marzo prese la strada di Vienna, propose ancora una volta un'alleanza, ma il Senato si rifiutò. Un poco più tardi quando incominciarono le trattative del Bonaparte coll'imperatore, scoppiò la sommossa dei contadini contro le truppe francesi, ed il Senato, se non la favorì, non valse ad impedirla. Da quel momento il generale non esitò più ad eseguire i suoi progetti sulla Venezia.

Dopo varie proposte le trattative di Leoben terminavano colla seguente decisione definitiva sulle cose d'Italia. Milano e la Lombardia si separarono dall'Austria e furono erette a repubblica: in cambio l'Austria fu riccamente indennizzata con tutto il territorio veneto che si comprende fra l'Oglio e il Po e l'Adriatico, ed inoltre coll'Istria e la Dalmazia. Venezia doveva rimanere indipen-

nelle storie di Barante e di Thiers e nelle *Memorie* di Lavalette e di Marmont. Anche gli scrittori tedeschi Haller, Wachsmuth, Häusser, non conoscendo le vere fonti, tolsero in gran parte i materiali ed anche i giudizi dai francesi.

dente, ed essere, secondo il progetto di Thugut, compensata colle tre Legazioni: il duca di Modena doveva essere indennizzato in Germania; Mantova restava all'imperatore. Sul modo col quale Venezia sarebbe stata costretta ad un cambio così poco vantaggioso non si fece parola negli articoli dei preliminari. Da un notevole rapporto di Merveldt del 19 aprile apparisce però che Bonaparte promise di approfittare dell'attuale disparere fra le due repubbliche per dichiarare la guerra ed occupare in nome di Francia tutto il territorio veneto, onde poi coll'intervento dell'Austria si potessero consegnare alla Venezia le Legazioni e all'imperatore i possedimenti di terraferma come proprietà della Francia.

Non si può fare a meno di provare un profondo sentimento di disgusto nel vedere come le sorti della nostra patria fossero trattate nell'anno 1797. Certamente non bisogna perder di vista che le idee dominanti nei circoli della diplomazia di quel tempo erano ben diverse da quelle che oggi prevalgono nel nuovo diritto delle genti europee. Gli interessi dinastici e gli interessi dell'equilibrio degli Stati pesarono esclusivamente nella bilancia, e i diritti dei popoli suonavano ancora agli orecchi dei dominatori del mondo come una pericolosa utopia. Non fa quindi meraviglia che l'Austria seguendo le sue tradizioni cercasse, o in un modo o in un altro, di estendere i suoi domini e di preparare la sua influenza in Italia; nè fa meraviglia che la Russia promettesse di appoggiare le sue pretese. La cosa che più stupisce e addolora, è la condotta del Direttorio e del fortunato generale che già quasi gli dettava la legge. Nè la debolezza della repubblica, nè tutti gli altri argomenti che si portarono innanzi a palliare la evidente ingiustizia, non riescono a giustificarla. I cienciatori di libertà all'interno, i tribuni emancipatori dei popoli si facevano despoti ed oppressori all'estero, ed il generale francese che inalzava da un lato una repubblica di propria creazione, dava la mano al ministro Thugut per abbatte un'altra che aveva il torto di non dover la sua vita alla nuova repubblica. Anche l'Hüffer, mentre conviene che non si possano giudicare i fatti del 1797 coi criterii di mezzo secolo dopo, esce dalla semplice narrazione, che conviene all'indole del suo libro, per biasimare energicamente il mercato di Leoben. Non posso resistere alla tentazione di citarne alcuni versi. « Queste pagine, egli scrive, non hanno nè la veduta nè la possibilità di giustificare un tal procedere verso Venezia. Chi potrebbe giustificare lo spoglio di un piccolo Stato commesso da due grandi po-

tenze che cercano di arricchirsi a spese del debole?... Negli ultimi cinquant'anni si è sviluppato in Italia un potente sentimento nazionale, al quale riesce insopportabile ogni influenza straniera, e che cerca con ogni sforzo di tenerla lontana. Dopo lunghe sanguinose lotte sembra che finalmente si abbia ottenuto l'intento: Francesi ed Austriaci, che allora dividevansi le terre italiane, hanno dovuto abbandonarle di nuovo, ed io non appartengo davvero alla schiera di quelli che rimpiangono una tal cosa. Quando io vidi nelle città italiane bandiere e soldati austriaci, ed udii comandare in lingua tedesca, non ne provai giammai orgoglio o soddisfazione, ma piuttosto vergogna ed un tal sentimento come se io avessi dovuto chiedere scusa all'italiano che mi stava vicino dell'offesa che i miei compaesani facevano al suo diritto d'indipendenza.... Io mi rallegro che ad una grande nazione così ben dotata si porga finalmente dopo lunghi secoli d'oppressione la possibilità di svilupparsi liberamente e di prender parte attiva e indipendente al consesso degli Stati e dei popoli europei. Se nel nostro tempo alcuno volesse concludere un trattato come i preliminari, soltanto l'assurdità della cosa supererebbe il misfatto. »¹

Il 18 d'aprile tutto era già convenuto. de Gallo e Merveldt volevano aspettare l'approvazione dell'imperatore, ma per il general Bonaparte ogni giorno ed ogni ora avevano un immenso valore. Non era egli ma Clarke l'ambasciatore francese in possesso dei pieni poteri. Bonaparte gli aveva spedito un corriere a Torino: se arrivava in tempo, avrebbe forse potuto fare opposizione al trattato od almeno domandare di porre il suo nome sotto quello del Bonaparte. Una di queste due cose avrebbe vivamente contrariato il generale che stimava più di tutto la gloria di aver dato egli solo la pace all'Europa. Egli insistè dunque tanto presso gli ambasciatori austriaci onde firmassero tosto la pace, che essi vedendo del resto soddisfatte quasi tutte le domande del Thugut, non poterono più rifiutarsi. Già le *Memorie* del maresciallo Marmont hanno narrato i curiosi particolari del giorno della conclusione. All'ora del pranzo un gran numero di generali ed ufficiali di Stato-maggiore francesi si era radunato nel palazzo del vescovo di Leoben. Si sapeva che le trattative erano bene avviate, ma pochi credevano che sarebbero state ultimate in quel giorno. Dopo un lungo indugio si aprì la porta di una stanza contigua; Bonaparte entrò con de Gallo e Merveldt, e disse ad alta voce:

¹ Hüffer, 273, 274.

« La base della pace è firmata. Viva la repubblica! viva l'imperatore! »¹

III.

Se finalmente questo risultato si era raggiunto, gli animi delle due parti contraenti non erano disposti del pari alla esatta esecuzione dei preliminari. È già dimostrato dall'esperienza che in simili trattati internazionali la parte più forte, o che almeno si crede tale, tende sempre a trarne il maggior vantaggio possibile e specialmente ad approfittare delle clausole per avventura non troppo chiare. Così, mentre l'imperatore d'Austria il 24 di aprile aveva già nominato Merveldt a sorvegliare allo sgombrò delle provincie austriache e de Gallo a prendere le misure politiche necessarie all'adempimento dei preliminari, Bonaparte era già malcontento delle basi convenute, e il Direttorio covava l'intenzione di estendere oltre il suo vero significato ciò che si era convenuto sulle frontiere costituzionali. Era inoltre nelle sue vedute che non si dovessero consegnare all'Austria i territori italiani prima che questa si fosse ritirata dalle fortezze del Reno, e che la città di Venezia si assoggettasse ad ogni modo all'influenza francese con una costituzione democratica o si riunisse alla repubblica lombarda. Intanto la signora antica delle lagune era esposta senza speranza di difesa all'ira del Bonaparte, che si rivolse contro di lei non appena fu concluso l'armistizio coll'Austria. Il 9 aprile il Senato aveva ricevuta una nota minacciosa sulla uccisione di alcuni cittadini francesi: la sommossa accaduta in Verona contro le truppe offrì l'occasione desiderata, il pretesto dell'aggressione. Il 3 di maggio si dichiarava la guerra da Palmanova, e bastavano pochi giorni per occupare tutto il paese. Dopo di che il generale ritornava al palazzo di Montebello presso Milano e vi concludeva coll'inviato veneto il 16 maggio, il giorno stesso in cui una divisione francese entrava in Venezia, un accordo che abbatteva la costituzione aristocratica, per sostituirlene una democratica. Intanto sotto la sua direzione e patronato se ne fondava una simile tagliata sul modello di Parigi nella capitale della Lombardia. Giungeva intanto il de Gallo, col quale Bonaparte si era già in-

¹ Sono pure conosciute la lettera del Bonaparte al Direttorio (*Corresp. de Nap.*, II, 500) e la ratificazione del medesimo.

contrato a Gratz il 28 d'aprile, incontro che poi fu sorgente di tante questioni, ritenendo il Bonaparte che per mezzo dell'ambasciatore napoletano all'Austria si avesse rinunziato formalmente alla riunione del congresso a Berna, e negandolo il governo dell'imperatore. Pare che cominciando le trattative il de Gallo non riuscisse a sfuggire, nonostante la sua abilità, all'influenza del suo potente avversario: egli conveniva infatti il 24 di maggio, come appunto il governo francese desiderava, che si cominciassero le trattative il giorno dipoi, si finissero prima della riunione del congresso dell'impero, e si tenesse intanto tutto segreto; le trattative coll'impero sarebbero incominciate il 1° luglio a Rastadt, e non vi sarebbe stata invitata alcuna potenza straniera. Anche meglio si conosce il significato di questa trattativa da una lettera di Bonaparte al Direttorio scritta tre giorni dopo. Nel primo colloquio si era convenuto che la Francia acquistasse la linea del Reno, la nuova repubblica Mantova, Brescia e il territorio che si stende fino all'Adige, e l'Austria venisse compensata in Italia col Veneto insieme alla capitale, in Germania con Salzburg e Passau. Si legge in un passo della medesima lettera: « Venezia decadde da che fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e acquistarono incremento Trieste ed Ancona. Difficilmente sopravviverà ai colpi che noi le portiamo. La popolazione è inservibile, dappoco, non creata affatto per la libertà, senza terra, senz'acqua: par naturale che sia consegnata a coloro a cui diamo la terra ferma. Noi prendiamo tutte le navi, vuotiamo l'arsenale, portiamo via tutti i cannoni, saccheggiamo la Banca e teniamo Corfù ed Ancona per noi. » Crueli parole che mostrano apertamente i fini ultimi del generale, raggiunti poi quasi completamente. Il Thugut però rimase sorpreso ed irritato di un simile accordo, rifiutò la sua approvazione e ordinò al de Gallo di tenersi strettamente al testo dei preliminari.¹ Nel tempo medesimo scriveva al conte Cobenzl ambasciatore a Pietroburgo di tenersi pronto a partire, sembrandogli inferiori all'impresa i due inviati e volendo impiegare utilmente le

¹ La convenzione del 24 di maggio fornisce al Sybel la più notevole delle sue critiche al libro dell'Hüller quanto alle trattative di pace. Egli crede che essa corrispondesse invece ai desiderii del Thugut, al quale nulla importava dell'integrità dell'impero, e che voleva affrettarsi a fare una pace separata, e che porta in appoggio della sua opinione la istruzione inedita del Thugut al marchese de Gallo del 14 maggio 1797, che l'Hüller non conobbe, ma che però non sta in suo favore, e aggiunge quasi nulla di nuovo. Vedi Sybel, 176 e segg., e Append., XXXIII e segg.

provate qualità di quel diplomatico, ritenuto allora come il più abile di tutto l'impero. Arrivava intanto Merveldt il 17 giugno a Cesano presso Montebello, e il giorno seguente comunicava al Bonaparte a voce e in scritto che la corte di Vienna si trovava costretta ad insistere per un congresso della pace a cui dovessero essere invitate le potenze alleate e a tenersi nel resto fissa al tenore dei preliminari. Tre giorni dopo Bonaparte rispondeva lamentandosi delle dilazioni e del subitaneo cangiamento del governo imperiale e domandando la continuazione delle trattative. ¹ Il 28 gli inviati austriaci replicavano alla nota francese indicando come luogo più adatto alle trattative per la sua maggiore vicinanza a Vienna la città di Udine, che fu designata infatti nel protocollo del 30 giugno.

Per un certo tempo però le trattative non poterono cominciare efficacemente, tardando il Thugut a mandare agli inviati austriaci i pieni poteri necessari. Egli traccheggiava infatti sperando che gli avvenimenti stessi di Francia gli avrebbero aperta una via più piana in mezzo alle difficoltà in cui si trovava, che la stessa divisione, che regnava nel seno del Direttorio, avrebbe condotto ad una soluzione qualunque da cui potesse trarsi profitto. Dalle lettere di quel tempo, che già son note dalla *Correspondance de Napoléon*, traspira la impazienza del Bonaparte e del Clarke davanti a queste dilazioni. È quindi infondata l'accusa fatta al primo nelle *Memorie* pubblicate recentemente del conte Miot de Melito, che a bella posta egli avesse tirate in lungo le trattative per conservare la sua splendida posizione in Italia. ² Dopo un mese però, il 31 luglio, il ministro austriaco scrisse al ministro degli esteri a Parigi difendendo la condotta dell'Austria, riservandosi il diritto di convocare il congresso di Berna e promettendo finalmente di mandare ad Udine i bramati pieni poteri. A questa nota si rispondeva l'11 d'agosto da un uomo destinato a sostenere una parte importante nella storia futura della Francia, dall'abile Talleyrand succeduto in quei giorni al poco diplomatico Delacroix. Le istruzioni di Thugut ai rappresentanti austriaci portano la data dell'11 agosto, e raccomandano loro di star fermi ai

¹ Questa nota inedita datata del 3 messidoro, anno V, si trova nell'archivio austriaco, ed una copia di essa in quello degli Esteri a Parigi. Nella *Correspondance de Napoléon*, 136, è stampata un'altra nota in data del 2 di contenuto simile ma molto diversa nella forma; forse un progetto mandato per sbaglio a Parigi.

² Stuttgart, 1866, I, 124.

preliminari e d'esigere per Venezia l'antica costituzione od una simile e le Legazioni: quando i Francesi non convenissero di ciò, di dichiararsi pronti a rinunciare al territorio di Brescia fino al Chiese a condizione dell'acquisto per l'Austria della città di Venezia, di Bologna e Ferrara, e delle Romagne per il duca di Modena; quanto alle cose tedesche di concludere non a nome dell'imperatore, ma del re di Ungheria e di Boemia: di interpretare il sesto articolo relativo al riconoscimento dei confini francesi solo per quel che riguarda i Paesi-Bassi austriaci, non la Germania, eccetto Liegi, Malmedy e Stablo, e di accordare tutt'al più un articolo segreto per cui l'Austria si sarebbe obbligata, nel caso che da quel punto ne sorgesse la guerra, a non fornire all'impero il suo contingente: quando finalmente sospettassero i Francesi che l'Austria, una volta in possesso di ciò che esigeva in Italia, prendesse un pretesto nel congresso dell'impero per rinnovare la guerra, si potrebbe aggiungere un articolo in cui l'imperatore, nella fiducia, che la Francia mantenesse l'articolo relativo all'integrità dell'impero, si sarebbe obbligato a fornire al medesimo niente altro che il suo contingente. ¹

Il barone von Degelmann, che aveva avuto intanto l'ordine di assistere alle trattative, giunse il 19 d'agosto ad Udine dove già si trovavano de Gallo, Merveldt e Clarke. Il 27 giunse il general Bonaparte, e si determinò di tener le sedute alternativamente nella città e in Passariano villa dell'ultimo doge Manin, ove quegli avea la sua residenza. Fin dalle prime sedute la dubbia interpretazione dei preliminari, la ostinata resistenza degli inviati austriaci ed il carattere impetuoso e intollerante del generale francese cominciarono a destare quelle tempeste che si ripeterono poi spesso e si mantennero vive fino alla fine. Nella prima infatti si disputava lungamente sulla riserva che l'Austria faceva quanto al congresso da convocarsi a Berna, e Bonaparte impaziente degli ostacoli scriveva al Direttorio che, se si voleva la pace, si preparasse la guerra, e dava ordine all'esercito d'Italia di prepararsi a marciare per il 23 di settembre. Nella quinta e nella sesta sorgevano pure vive questioni sul significato dei confini costituzionali esigendo la Francia non solo i dipartimenti belgi, ma anche Worms, Speier e Magonza. Non si riesci a nulla di meglio quando il 9 settembre, nella settima seduta, il colloquio cadde sugli affari d'Italia.

¹ Questa istruzione, della quale l'Hüffer dà un ampio estratto, è pubblicata per intero dal Sybel. App., XI-LV.

Protestarono gl' inviati francesi contro il possesso che gli Austriaci avevano preso, oltrechè dell' Istria e della Dalmazia, ancora delle isole dell' Adriatico, e gli austriaci rispondevano lagnandosi che i Francesi avessero occupato il territorio veneto, la città di Venezia non meno che le isole jonie. Aggiungevano anzi che si doveva restaurare l' antico regime veresiano dandogli le Legazioni; al che Bonaparte replicava osservando che egli non aveva alcuna influenza negli affari interni di quella repubblica e minacciando di far partecipare alle trattative un plenipotenziario della nuova democrazia. Evidentemente nè gli uni nè gli altri pensarono sul serio alla possibilità di queste misure, e si perdeva il tempo in recriminazioni e proteste scambievoli.

Avveniva in questo mentre il colpo di Stato del 18 fruttidoro. E esso cambiava di molto la situazione delle cose in Francia e non rimaneva senza influenza sulle negoziazioni di Udine. Bonaparte, la cui ambizione risvegliatasi, come egli stesso racconta, in mezzo al fumo della battaglia d' Arcole, andava maturando i suoi progetti, vide tosto il vantaggio che poteva trarsi da quell' avvenimento per la propria posizione e per la decisione della pace. Per indurvi perciò gli inviati austriaci cominciò a parlare con gran fiducia della guerra prossima a ricominciarsi assicurando che al primo colpo di cannone l' Austria avrebbe perduta per sempre l' Italia. Anch' essi rimasero naturalmente sconcertati da quel cambiamento non preveduto, ed il conte Merveldt partì il 13 settembre per Vienna con due progetti di pace proposti dal Bonaparte. Secondo i medesimi, i confini costituzionali dovevano esser quelli di cui i Francesi avevan parlato nella quinta seduta, compresavi quindi Magonza, la Francia doveva ritener Mantova, e l' Austria ricevere in compenso o il territorio fino all' Adige con Venezia, o fino all' Oglio senza la capitale. Non bisogna disconoscere però che in breve la posizione del Bonaparte verso il nuovo governo apparve a lui stesso meno buona e favorevole di quello che gli fosse sembrata a prima vista. È vero che con un governo violento ma debole nel tempo stesso, solo rivoluzionario in mezzo ad una società già disposta al dispotismo, l' esercito, e quindi egli stesso, acquistava una grande importanza: ma frattanto la sua nobile condotta, che non mostrava assentimento al colpo di Stato, dispiaceva a Parigi, e non dispiacevano meno i preliminari di Leoben, già fonte di dissidii in seno al primo Direttorio e scusati soltanto per la posizione nella quale, al momento in cui furono conchiusi, trovavasi il general Bonaparte. « Conchiuda la

pace, scriveva l' 8 settembre Barras, ma una pace onorevole. Il Reno sia il nostro confine, Mantova per la repubblica cisalpina, e Venezia non per casa d' Austria. Questo è il desiderio di tutto il Direttorio, questo vogliono tutti i repubblicani, questo esige l' interesse della repubblica e la gloria ben meritata del generale e del suo immortale esercito. » Le trattative di Lille erano rotte, lord Malmesbury era obbligato a partire, e giungevano il 16 istruzioni al Bonaparte, per cui l' Austria avrebbe dovuto ricevere solo l' Istria e la Dalmazia ed essere cacciata intieramente d' Italia in modo che tutta la penisola restasse soggetta all' influenza francese. È inutile il ricercar qui se una tal soluzione sarebbe stata più vantaggiosa al nostro paese e quali ne sarebbero state le conseguenze probabili; è strano in ogni modo il vedere come la condotta, che sarebbe stata fin da principio la più onorevole per la Francia e la più consentanea ai principii della sua rivoluzione, venisse ora imposta al Bonaparte quando non c' era più tempo, quando bisognava per seguirla mancare alla parola data a Leoben, e imposta da un governo a cui la sua condotta all' interno dava un potere momentaneo, ma non fiducia ed autorità. Rispondendo il 23 settembre alle ultime proposte di pace mandate da Bonaparte e respinte dal Direttorio, Talleyrand scriveva: « Non siamo andati in Italia per far mercato di popoli: non v' è alcuno nel Corpo legislativo e nel Direttorio che pensasse a trafficare popoli e città; » e nelle lettere di alcuni giorni dopo in risposta ad un nuovo progetto del 19 mandato da Udine si poneva come *ultimatum* invariabile la necessità di dare la libertà agli Italiani, e si affermava la vergogna e il danno di lasciar Venezia agli Austriaci. Concetti, osserva il signor Hüffer, generosi e da proporsi a modello ad ogni governo, se non si sapesse da troppi esempi come il Direttorio intendesse la libertà e come usasse trattare i popoli liberati. Se dunque fosse stato in facoltà del Direttorio, la rottura delle trattative sarebbe stata inevitabile. La decisione però era in una mano già più potente. Il general Bonaparte vedendo che l' appoggio del Direttorio gli sarebbe mancato, si decise a servirsi dei due mezzi che sempre gli riu-scirono; chiese cioè amaramente il congedo e, sicuro di non otterlo, fece intanto quello che gli parve e gli piacque rilasciando agli altri la briga di distruggere i fatti una volta compiuti.

Dall' altra parte l' Austria vedendo svanire col colpo di Stato le speranze di una soluzione a lei favorevole si decise finalmente alla pace, e ne fu una prova sicura l' invio ad Udine del conte

von Cobenzl che Thugut riserbava alla decisione delle trattative. Luigi von Cobenzl era, come fu detto, il diplomatico più distinto dell'impero. Nel 1777 era stato mandato a Berlino presso Federigo il Grande, e nel 1780, di soli 26 anni, a Pietroburgo, dove aveva incontrato il favore dell'imperatrice Caterina. Sebbene egli fosse pieno di tutti i difetti del suo stato e del suo tempo, pure in esso il facile talento della società si accoppiava ad una non comune abilità negli affari riconosciutagli dallo stesso Bonaparte. Egli arrivò dunque il 26 settembre in Udine recando al Bonaparte una lettera dell'imperatore,¹ e prese alloggio nel palazzo Florio. La mattina dopo Bonaparte si recò con un seguito brillante a fargli visita, lesse attentamente la lettera imperiale, delle cui espressioni lusinghiere si compiacque, ma negando che la Francia fosse stata la causa della non esecuzione dei preliminari di Leoben. Si ritornò tosto alla vecchia questione del colloquio di Gratz e Cobenzl, ripeté le pretese dell'Austria di star salda ai preliminari, o, quando si venisse a compensi, di trarne il maggior vantaggio possibile. « Bonaparte rispose con una certa vivacità che la condiscendenza era stata anche troppa da parte della Francia, che egli aveva dietro richiesta del marchese de Gallo accordato a Leoben il congresso e l'ammissione dei confederati, affinché l'imperatore potesse giustificarsi di fronte ad essi; ma che sarebbe contro ogni ragione chiamare l'Europa a testimone di un articolo così urtante come lo spoglio della Venezia. Ripeté Cobenzl che il congresso una volta promesso doveva anche esigersi: che Bonaparte stesso aveva proposto la separazione di Venezia, che l'imperatore non si era mai prestato a cosa che tutta Europa non dovesse sapere: e che il cangiamento intrapreso dalla Francia in Venezia urtava ben più di tutto quello che i preliminari espressero. Bonaparte respinse la prima proposta della divisione ai plenipotenziari austriaci: la rivoluzione in Venezia, disse egli, non essere opera sua, ma colpa dell'aristocrazia; il gran Consiglio aver da se medesimo rinunciato ai propri diritti, e quindi essersi in modo affatto legittimo sostituito il presente governo. Replicò il diplomatico austriaco che pensava troppo altamente delle qualità del general Bonaparte per credere che potesse in un paese occupato dalle sue milizie avvenir qualchecosa contro la sua volontà. Bonaparte negò tosto e quindi osservò che, non essendosi nulla determinato nei preliminari sulla costituzione di Venezia, potevasi

¹ Già pubblicata nelle *Mémoires d'un homme d'État*, IV, 563.

trattare delle cessioni domandate dall'Austria sulla base del 5º articolo segreto con un plenipotenziario del nuovo municipio. Nulla poteva essere più sgradevole agli Austriaci che una simile pretesione. Cobenzl si oppose nel modo il più risoluto: quando nei preliminari parlavasi di Venezia, non si poteva intendere, secondo lui, che l'antico governo: respinse ogni legame col nuovo. — Così s'incaglia dunque ogni negoziato — disse Bonaparte; — che dobbiamo fare se vi rifiutate a trattare con un plenipotenziario veneto? — Noi trattiamo con voi — rispose Cobenzl: — voi ci avete assicurate queste indennità, voi le avete rese necessarie spogliandoci del nostro. Voi siete in possesso, ed è affar vostro di consegnarci quello che ci avete promesso. »¹ Le dispute si ripeterono sulla convocazione del congresso di Rastadt nella conferenza tenuta nel giorno stesso presso de Gallo, e nella seguente seduta a Passariano Bonaparte presentò in risposta alle dichiarazioni di Cobenzl due note nelle quali dichiarava nulla la convocazione del congresso che l'imperatore si era proposta, e protestava contro gl'indugi del gabinetto di Vienna. Dopo il pranzo ebbe luogo un lungo colloquio fra Bonaparte e Cobenzl, raccontato da quest'ultimo nel suo rapporto del 30 settembre. Questi rapporti particolareggiati e frequenti del diplomatico austriaco rimasti fino ad ora negli archivi viennesi offrono un grande interesse e, sebbene siano naturalmente da giudicarsi con discrezione, danno la vita alla lettera morta dei protocolli. Fu già detta la ragione per cui i rapporti del Bonaparte al Direttorio non possono offrire i medesimi particolari e la stessa credibilità: dacchè egli aveva interesse a tacere molte cose a Parigi, a farne comparire molte altre sotto la luce che più gli giovava, i suoi rapporti son brevi e poco attendibili. I colloqui particolari dei due personaggi più rilevanti interessano invece in special modo come quadri fedeli del loro carattere così diverso e dell'abilità grande, sebbene di genere ben differente, che ambedue spiegarono sino alla fine delle trattative. Nella conversazione accennata di sopra, questa lotta ad armi cortesi, che però Bonaparte fece qualche volta degenerare, cominciò sulle note da lui presentate, sui confini del Reno e sopra altri soggetti. Quando il discorso cadde sopra i compensi in Italia, « che cosa domandate dunque in Italia? — chiese Bonaparte. — Null'altro — rispose Cobenzl — che quello che i preliminari ci promettono, e che la Francia vi si attenga precisa-

¹ Hüffer, 385-386.

mente come noi. — Bonaparte riflettè per qualche tempo: io gli aggiunsi allora di non aver mai compreso perchè egli non volesse addirittura che noi passassimo il Po, che io non vedeva quale interesse avesse in ciò la Francia. — L'interesse, — disse Bonaparte — di impedirvi di divenire i padroni dell'Italia. — Cioè — risposi — voi sostenete di essere i nostri amici, ci domandate da una parte concessioni che non sono in poter nostro, e dall'altra vi opponete a tutto ciò che può tornarci a grado. — Ma anche una volta — disse — che cosa potete dunque pretendere in Italia? — Le tre Legazioni, — ripresi. — Sì — disse — e poi Venezia, e poi Mantova, e poi Brescia. — Sicuro — replicai — e sarebbe anche pochissimo per quello che vi dobbiamo concedere in Germania. — I nostri conti sono troppo diversi — disse — io sarei appiccato a Parigi se vi dessi le Legazioni. — Ed io meriterei — gli risposi — di esser mandato in una fortezza se non mi opponessi a che voi riceviate Magonza ed una sola parte della riva sinistra del Reno. »¹ Del pari il colloquio fra Cobenzl e Bonaparte, che ebbe luogo dopo la seduta del 29 settembre, è molto più interessante della seduta medesima. In questa si rispose dagli Austriaci alle note francesi rigettando la colpa delle dilazioni sulla Francia, che voleva interpretare a suo modo gli articoli preliminari. Era così impossibile venire ad un risultato qualunque camminando, come diceva Bonaparte, sopra due linee parallele. Le quali però mostrarono subire un riavvicinamento dalla parte dell'Austria, quando Cobenzl nel colloquio confidenziale venne a indicare la via per la quale l'imperatore si sarebbe lasciato decidere a più ampie concessioni. Il solo modo di ottenere tutto quel più che si potesse sul Reno era quello di aggiungere qualche cosa alle indennità austriache sul Po. Questo qualche cosa era, per la prima domanda, Venezia, le Legazioni, l'Adda e Modena. Bonaparte naturalmente rigettò queste proposte, ma si convenne finalmente che l'inviato austriaco avrebbe riunito in un progetto di pace le sue pretese. Prima di stendere questo progetto, Cobenzl fece l'ultimo tentativo per svolgere Bonaparte dalle sue vedute su Magonza e sul Reno. Quanto a Magonza egli rimase inflessibile e affermò che l'avrebbe domandata anche quando l'Austria rinunziasse ad ogni e qualunque compenso in Italia. Cobenzl allora, e dopo avere inutilmente offerto di sacrificare qualche cosa alla repubblica cisalpina, di consegnare Liegi, Lo-

¹ Hüffer, 395.

gne e Malmedy, rivolse i suoi sforzi ad ottenere i maggiori compensi possibili in Italia. « Questi potevano — si legge nel rapporto del 2 ottobre — trovarsi in Germania o in Italia. I primi non sarebbero vantaggiosi nè per l'Italia nè per la Francia. Dopo le perdite che minacciano l'impero tedesco, esso verrebbe, quando l'Austria dovesse venire indennizzata, ad essere tanto diminuito che non potrebbe servir più che come barriera fra l'Austria e la Francia. Ma ambedue gli Stati debbono evitare con gran cura di ravvicinarsi, se vogliono stabilire fra loro un sistema durevole di buona armonia. I compensi sono dunque da guadagnarsi in Italia, e non possono in paragone delle esigenze francesi restringersi a meno dell'aggiunta, a quello che promettono i preliminari, della città di Venezia, delle Legazioni, di Modena e del territorio fin all'Adda. Questi paesi hanno circa quattro milioni d'abitanti, offrono dunque appena un compenso per la cessione del Belgio e della Lombardia. Dovrebbero ancora detrarre i possedimenti svevi, coi quali il duca di Modena deve essere indennizzato... Bonaparte ascoltò con grande attenzione ed esclamò quindi: — Ma perchè non domandate ancora la Lombardia e tutta l'Italia? Non vi è ragione perchè vi dobbiate fermare all'Adda e alle Legazioni. — » Nonostante Bonaparte promise di prendere in considerazione il progetto che ripeteva le domande accennate, e aggiungeva tre articoli segreti sulla posizione dell'Austria rispetto alla Germania.

IV.

Quello che Bonaparte aveva ottenuto era già molto, e i negoziati cominciavano a mettersi sopra una via decisiva. Nella seduta del 2 ottobre la cessione di Magonza fu cosa convenuta. « Dacchè gli inviati imperiali ebbero ceduto in un punto così importante, parlarono ancora delle loro pretese in Italia. Osservò il marchese de Gallo quanto sarebbe desiderabile che si arrivasse alla conclusione della pace per il 4 d'ottobre, giorno onomastico dell'imperatore. Bonaparte rispose che ciò dipendeva unicamente dagli inviati austriaci; essi avrebbero soltanto da proporre qualche cosa che non fosse addirittura impossibile come il confine dell'Adda. — Ebbene — disse Cobenzl, per fare tutto quanto il possibile per la pace, ci contenteremo di Venezia e delle Legazioni, e invece dell'Adda prenderemo l'Oglio a confine. — Bonaparte pro-

testò in realtà, ma si mostrò più cortese e condiscendente di prima e più disposto che in qualunque altro dei giorni scorsi alla conciliazione. Nella seduta veniente infatti egli dichiarava di non esiger più dall'Austria il riconoscimento del nuovo governo di Venezia e l'ammissione di un suo inviato alle trattative, dacchè la Corte di Vienna conveniva della cessione di Magonza. Questa concordia però non durò lungo tempo: il 3 ed il 4 d'ottobre si riprese la questione dei confini del Reno. Colsero allora gli inviati austriaci l'occasione di parlare dei compensi dovuti all'Austria. Cobenzl si lagnò con amarezza che i Francesi elevassero sempre più le loro pretese senza lasciare all'imperatore neppur quello che gli era assicurato dai preliminari. Bonaparte dichiarò di non poter concedere null'altro oltre Venezia e la linea dell'Adige. Cobenzl chiese invece l'Oglio e le Legazioni protestando che solo a questa condizione avrebbe acconsentito alla cessione di Magonza. I rapporti di quest'ultimo offrono il curioso spettacolo dei rimproveri scambievoli sugli acquisti e sulle usurpazioni fatte, e parlano delle espressioni violente e dei modi sdegnosi, coi quali il generale francese cercava di decidere i suoi avversarii alla pace. Ogni giorno che passava crescevano le sue pretese sul Reno senza che corrispondessero dall'altro lato nuove concessioni in Italia.

Gli inviati austriaci al contrario non miravano ormai che ad assicurarsi nella penisola quel maggior dominio e influenza che fosse possibile e rigettavano le offerte di altri compensi in Germania. Si legge nel rapporto del 5 ottobre che nella seduta del giorno innanzi avendo Bonaparte ripetuta la solita domanda: — Ma che cosa volete dunque in Italia? — ed avendo Cobenzl data la medesima risposta, quegli dichiarò che tali pretese erano affatto opposte al sistema politico del Direttorio, e fece notare i vantaggi di Venezia, il suo commercio, le sue ricchezze e la più facile comunicazione coll'Inghilterra per l'Adriatico. Rispose Cobenzl che apprezzava questi possedimenti tanto quanto meritavano, che però non si potrebbe asserire che la sola città di Venezia sia compenso sufficiente al paese fra l'Oglio e l'Adige e alla fortezza il cui possesso era stato assicurato all'imperatore nei preliminari, ed ora gli veniva contestato contro ogni apparenza di diritto; che Venezia e le Legazioni appena raggiungevano il valore delle terre che la Francia esigeva sul Reno: che finalmente, se egli rinun-

¹ Hüffer, 408.



ziava a queste, l'imperatore avrebbe tosto firmato. Bonaparte tacque per alcuni momenti e levò la seduta: ebbe quindi con ciascuno inviato un colloquio, dove assicurò a tutti di aver già di molto oltrepassate le sue istruzioni e di esser quindi deciso a tenere ancora per due o tre volte una breve seduta e presentar poi il suo *ultimatum*. Nella conferenza infatti del 6 ottobre, vedendo che gli austriaci non desistevano dalle loro domande, levò la seduta e promise di presentare l'*ultimatum* l'indomani; nel colloquio particolare poi che ebbe il giorno stesso con Cobenzl gli propose di presentarne un altro dal canto suo, onde egli potesse mandarlo a Parigi e sottoporlo all'approvazione del Direttorio. L'inviato austriaco allora ridusse grado a grado le sue domande dall'Oglio al Chiese ed anzi al Mincio, dichiarandosi pronto infine a cedere la stessa Mantova pur d'ottenere le Legazioni. Rispose Bonaparte che piuttosto che far valicare il Po agli Austriaci la repubblica avrebbe rinunciato al Reno e ad una parte del Belgio, e siccome Cobenzl lo prendeva in parola facendogli osservare che in questo caso sarebbe stato facile l'intendersi, si affrettò a dire che la Francia era ben lontana da ciò, che egli si era servito di quelle espressioni solo per mostrare qual valore annettesse alle Legazioni. Invano tentò Cobenzl di mostrargli che la Francia non aveva interesse a rifiutare un tale acquisto all'imperatore; l'altro si tenne fermo alla linea dell'Adige che ormai aveva promessa, ed annunciò ad ogni inviato che aveva intenzione di recarsi a Venezia onde dichiararvi solennemente il riconoscimento della nuova repubblica e la sua riunione alla Cisalpina. Evidentemente questa minaccia e tutte le misure prese nei giorni seguenti erano dirette ad esercitare una pressione sugli inviati. Il Municipio di Udine riceveva l'avviso di spedire a Venezia due deputati che realmente partirono. Si fissò il 20 d'ottobre come il giorno in cui tutta la terraferma doveva esser dichiarata repubblica e, come le Legazioni, riunita alla Cisalpina. I deputati di quasi tutto il territorio erano già raccolti in Venezia, e fu pure dato l'ordine di allestire nei singoli distretti compagnie di cavalleria.

Se tutto questo fosse stato recato a compimento, naturalmente era perduta ogni speranza di pace. Ma il colloquio che ebbe luogo il dopo pranzo del 7 ottobre fra i due avversarii, riannodò i fili delle trattative già prossimi a rompersi. In esso arrivò ai limiti estremi delle sue istruzioni offrendo alla Francia tutta la riva sinistra del Reno onde ottenere il confine del Mincio e le Lega-

zioni. Ma anche questo progetto fu respinto dal Bonaparte. Cercando allora Cobenzl un'altra via di scampo, ritornò ad uno dei progetti portati a Vienna da Merveldt, secondo il quale, d'accordo coi preliminari, l'imperatore doveva acquistare il territorio veneto fra l'Oglio, il Po e l'Adriatico. Domandò inoltre il Ferrarese, che si trova a sinistra del braccio più meridionale del Po detto Po di Goro, e in Germania Salzburg e il territorio bavarese sulla riva destra dell'Inn, inclusa la piazza forte di Wasserburg. In questo caso l'imperatore non avrebbe offerto più se non il suo contingente all'Impero quando questi volesse opporsi alle pretese dei Francesi, e avrebbe indennizzato il duca di Modena. Si sarebbe inoltre rinunciato a Venezia ed alle Legazioni; solamente la nuova repubblica che ne uscirebbe, non avrebbe dovuto esser fusa colla Cisalpina. Bonaparte dopo avere ascoltate con attenzione queste proposte si lagnò d'aver più che in ogni altro tempo le mani legate dal suo governo: riandando quindi le proposte di Cobenzl volle persuaderlo che il possesso di Venezia, del territorio fino all'Adige era molto preferibile a tutto quello che egli domandava. Non dipendendo infatti dalla Francia l'impedire la riunione delle due repubbliche, questo dominio esteso e congiunto a Venezia cingerebbe allora i nuovi possessi dell'Austria e le diverrebbe molesto. Senza il Dogado Venezia non potrebbe sussistere, e neppure senza quel tratto di paese che la unisce a Ferrara ed alle Legazioni. Del pari le bocche di tutti i fiumi, tutto il lido del mare sarebbero sottratte all'Austria. Se l'imperatore non avesse avuta l'intenzione di impossessarsi alla prima occasione di Venezia e del Dogado, gli sarebbe stato impossibile il non preferire le offerte della Francia che oltre la Dalmazia, l'Istria, le isole dell'Adriatico e Cattaro, gli assicuravano sui due lidi vantaggi incalcolabili per il commercio e la navigazione.¹ Era difficile patrocinarlo con più calore la causa dell'Austria e la servitù di Venezia: pure Cobenzl dichiarò di non poter accettare tali condizioni e propose di rilasciare il Bresciano e contentarsi del Chiese, se gli si volesse accordare Venezia e il Dogado. Bonaparte respingendo queste idee propose alla sua volta di portare i confini al Mincio a patto che la Francia potesse ottenere tutta la riva sinistra del Reno; ma anche questo non convenne a Cobenzl, il quale finalmente propose di scrivere a Vienna immediatamente in modo che fra otto giorni si potesse avere la risposta dell'imperatore, a condizione

¹ Hüffer, 422.

però che frattanto il generale francese si astenesse dal recarsi a Venezia e dal far dichiarare l'annessione dei possessi veneti alla repubblica cisalpina e che al progetto da sottoporsi all'approvazione di Vienna si aggiungesse qualche altro compenso. Bonaparte vi era poco disposto, ma finalmente concesse la bocca navigabile del Po che porta il nome di Po di Goro e la piccola porzione del Ferrarese sulla riva sinistra. I confini austriaci dovevano dunque da Lacise sul lago di Garda andare per Castelnuovo a Zevio e lungo l'Adige a Castelbaldo, quindi seguire il Canal bianco, il Tartaro ed ancora un piccolo canale che si getta nel Po. Lo stesso Bonaparte segnò questi confini sopra una carta che si trova allegata dagli ambasciatori al loro rapporto al Thugut. Volle però avanti ottenere altri compensi sul Reno e cercò inutilmente tutti i mezzi di far firmare agli austriaci la pace prima di spedire a Vienna il corriere. Intanto, come già fu detto, poco o nulla scriveva sul procedere dei negoziati al Talleyrand, molte cose tacendogli e, quasi preparazione all'abbandono di Venezia, lamentandosi della politica italiana del Direttorio, il quale ingannato da false informazioni stimava troppo un popolo « molle, superstizioso, millantatore e poltrone. »

Certamente non aveva tutti i torti il Cobenzl quando diceva essere una cosa molto seria il trattare con un uomo incostante ed impaziente come il general Bonaparte. Subito dopo l'invio del corriere questi tornava ad insistere perchè nonostante si concludesse la pace. In una sua lettera dell'8 a sera, che manca nella *Correspondance*, pressa l'invio austriaco a firmare notandogli che i suoi pieni poteri sono assoluti ed incondizionati, e che, se egli si rifiutasse, potrebbero giungere da Parigi ordini perentorii che renderebbero ogni conclusione impossibile; Cobenzl narra infatti nel suo rapporto del 10 ottobre di aver avuto col generale un colloquio in cui questi gli annunciò l'arrivo di due corrieri da Parigi, i quali gli imponevano da parte del Direttorio di rompere ogni trattativa, e senza giustificare la condotta poco conveniente del suo governo dichiarò di non poter aspettare più oltre una decisione. In questo però egli era più sincero di quello che Cobenzl non credesse, giacchè evidentemente aveva ricevuta la lettera di Talleyrand e del Direttorio, del 29 settembre, di che ho parlato più sopra. Nel medesimo rapporto del 10 è notevole il passo seguente: « Dopo avere determinato di stendere, mentre si aspettava il ritorno del corriere, un protocollo della pace tornammo, — scrive Cobenzl, nella stanza delle sedute e si levò per prima cosa una vivacissima

discussione quando Bonaparte ci annunziò che avrebbe lasciati venti mila uomini nella repubblica cisalpina e nelle isole di Levante. Obiettammo che questo era incompatibile coll' indipendenza, di cui doveva goder la repubblica e che noi avremmo l' egualissimo diritto di farvi entrare le nostre milizie. — Sì, — disse il plenipotenziario francese — se ve ne venisse fatta domanda, ma si sono indirizzati precisamente a noi. — Io risposi che questo era un giuoco di parole, che si sapeva benissimo che la Francia disponeva a suo senno della repubblica cisalpina. — È vero — disse Bonaparte, — vi confesso che io stesso sono il Direttorio della nuova repubblica, e deve essere così finchè non abbia acquistata forza bastante da reggersi in piedi da sè. — Il plenipotenziario francese mi fece la proposta di stabilire il numero delle truppe che dovessero rimanere nella repubblica cisalpina, quand' io volessi egualmente determinare quanti soldati terremmo nei nostri nuovi possessi in Italia. Ma questa determinazione mi parve molto meno favorevole dell' articolo sul ritiro delle truppe nelle espressioni generali del progetto che è sottoposto all' approvazione di Sua Maestà. Ci lascia le mani libere e la presenza dei Francesi può servirci di pretesto per assalirli quando ci se ne porga il destro. »¹ Il giorno medesimo, in cui Cobenzel faceva il suo rapporto, Bonaparte sempre più malcontento della incapacità dei reggitori della Francia scriveva a Talleyrand annunziandogli d' essere sul punto di concludere la pace. Fra le condizioni principali si notavano queste relative alla vertenza italiana. « ... 4. La repubblica cisalpina abbraccia la Lombardia, Bergamo, Crema, Brescia, Mantova, Peschiera colle fortificazioni, la riva destra dell' Adige e del Po e finalmente Modena, Ferrara, Bologna e le Romagne. In tutto da 3,500,000 a 3,600,000 abitanti. 5. Genova riceve i feudi imperiali. 6. L' imperatore riceve la Dalmazia, l' Istria, il territorio veneto fino all' Adige e al Po, la città di Venezia. » Tutto vi era freddamente calcolato a milioni d' abitanti, e fra i motivi che l' avevano deciso a quelle condizioni si leggono sotto il numero 5 la « nullità degli Italiani, » dei quali dice d' avere con sè un mille e cinquecento « la schiuma della canaglia delle grandi città, » e sotto il numero 9 « la sconvenienza di sacrificare vantaggi sicuri e sangue francese per popoli poco degni e poco amanti di libertà che per il carattere, le abitudini, la religione provano un odio acerrimo contro di noi. La città di Venezia racchiude tutt' al più 300 patrioti, il

¹ Hüffer, 434-435.

cui interesse è garantito nel trattato e che troveranno accoglienza nella repubblica cisalpina. Le esigenze di qualche centinaio di uomini non hanno tanto peso quanto la morte di ventimila francesi. »

Intanto una nuova conferenza era fissata per il 10 d' ottobre. Bonaparte però non vi si fece vedere per tutto il giorno, scusandosi col dire che il progetto non era ancora disteso, ed il giorno seguente non arrivò se non dopo aver fatto aspettare lungamente gli ambasciatori radunati. Il nuovo progetto conteneva una lista di nuove pretese sul cerimoniale, sui rapporti dell' Austria colla repubblica cisalpina, sulla cessione delle province belghe che secondo lui doveva considerarsi come già eseguita dal momento che le popolazioni vi si erano dichiarate favorevoli. « È tempo — esclamava in tale occasione il Bonaparte — che finalmente gli uomini imparino a conoscere i loro diritti, dispongano di se medesimi e cessino di essere trattati come un branco di pecore che si possa trafficare a talento. » Non è tristamente ridicolo l' uso di questo frasario della rivoluzione nel momento appunto in cui egli si disponeva a far mercato di migliaia di uomini senza dare ascolto di sorta ai loro desiderii ed ai loro diritti? Non è forse preferibile il linguaggio degli inviati austriaci, che cercavano d' acquistare più terreno e più influenza che fosse loro possibile nella penisola senza dissimulare le loro intenzioni? Secondo le pretese elevate all' ultima ora l' imperatore doveva perdere la posizione importante di Castelnuovo; ed invece del braccio il più meridionale detto Po di Goro avere soltanto il Po della Macstra; Bonaparte sostenne anzi che egli non aveva concesso sin da principio se non quest' ultimo, sebbene gli si mostrassero le linee tracciate da lui medesimo sulla carta. Cobenzl si affrettò a protestare contro tutti questi cambiamenti, dal che nacque una viva contesa.

Finalmente si venne a discutere l' esigenze del Bonaparte, che il governo imperiale dovesse formalmente riconoscere i nuovi confini francesi sul Reno, e fu allora che ebbe luogo una scena violenta che minacciò di perdere il frutto di tanti mesi di trattative. Essa è narrata dal Las Cases¹ e dai *Commentaires de Napoléon*² nel modo seguente: « Il general Bonaparte irritato dalle lentezze e dalla ostinazione di Cobenzl e volendo che quella seduta fosse realmente l' ultima, si alzò ed afferrato un servito di porcellana dono prezioso dell' imperatrice Caterina II al diplomatico austriaco, gridò: « Volete la guerra? ebbene, sia! ma ri-

¹ *Mémorial de Sainte-Hélène*, VI, 346.

² Paris, 1867. II, 119.

cordatevi che prima della fine d'autunno avrò stritolata la vostra monarchia come oggi stritolo questa porcellana, » e gettatala con forza in mezzo alla sala se ne andò furibondo lasciando gli inviati austriaci stupefatti ed impauriti; il Cobenzl mandò tosto a Passariano il de Gallo col consenso all'*ultimatum* francese, ed il giorno seguente, il 17 ottobre, fu firmata la pace. Questa versione è stata ripetuta e diffusa da quasi tutti gli storici senza distinzione di nazionalità, ed è importante il rettificarla, poichè la violenza del Bonaparte è da lui stesso e dagli altri designata come il motivo determinante della pronta conclusione della pace. Poteva già parere strano che nè Bourrienne, nè Lavallette, nè Marmont, che erano in grado di conoscere i particolari e spesso vi si diffondono, ne facessero una parola nelle loro *Memorie*. Oggi dai rapporti del Cobenzl ci è dato argomentare la verità. Egli scrive il 14 ottobre al ministro austriaco: « La prima lettura di questo capo d'opera della penna del Bonaparte (il nuovo progetto di pace) aveva già dato luogo a vive dispute, durante le quali il plenipotenziario francese, eccitato com'era per non aver dormito per due notti consecutive, vuotò uno dopo l'altro due bicchieri di punch. Si cominciò quindi ad esaminare articolo per articolo; sopra due o tre si era già convenuto, e si giunse a quello che richiede il riconoscimento dei confini francesi nell'impero. Quando adunque con moderazione e colla più grande tranquillità io specificai come fosse impossibile accettare un simile articolo e tornai invece alla mia proposta che l'imperatore, nel caso che la guerra dovesse durare, non avrebbe dato all'impero se non l'appoggio del suo contingente, Bonaparte si levò colla più gran furia, proferì un torrente d'ingiurie scarabocchiando il suo nome in modo illeggibile sotto una copia di quella dichiarazione che aveva già una volta fatta mettere a protocollo. Quindi senza osservare le debite formalità od aspettare che noi firmassimo, nella stessa sala delle conferenze si messe il cappello in capo ed uscì. Egli continuò a gridare fino alla strada in un modo che si può ascrivere solo all'ubriachezza, per quanto facessero Clarke e le altre persone del suo seguito, che l'aspettavano nella mia sala, per dimostrarli il suo torto e per trattenerlo » — « Vedete che cosa vuol dire trattare con un Bonaparte » aggiunge Cobenzl in una lettera confidenziale. « Si è condotto come uno che fosse scappato dal manicomio. Ne convengono le stesse persone del suo seguito. »¹ Ora

¹ Hüffer, 453.

è evidente che non si deve prestar fede assolutamente al racconto dell'inviato austriaco e si può accertare che l'accusa d'ubriachezza dipenda dal risentimento per le offese ricevute. Ma quello che risulta evidente anche dal semplice confronto delle date, si è che la pace non fu conclusa così prontamente come si è creduto finora. Inoltre le parole che il Cobenzl nel suo rapporto del 19 pone in bocca del Bonaparte, convengono molto più alle circostanze delle altre già riferite, che sono evidentemente destinate a presentare una soluzione drammatica delle trattative. Potrebbe esser notato che il Cobenzl non fa una parola della rottura delle porcellane, e che è inverosimile che tutto sia stato inventato di pianta dal Bonaparte. La difficoltà può essere sciolta coll'ammettere che il generale nell'alzarsi con violenza urtasse nel tavolino, che sosteneva il servito, secondo il racconto di una gazzetta di Colonia del 19 novembre; nel qual caso si intende che il Cobenzl non ne riferisse al Thugut. Il signor Hüffer non dà su questo una decisione perentoria, ma afferma con ragione che può concludersi non aver tutta questa scena l'importanza che le si è data dipoi. Di tutte le cose di maggior momento infatti si era già convenuto nella seduta del 9, e non fu cambiato quasi nulla al progetto che vi si era discusso. Il nuovo progetto formulato da Cobenzl il giorno tredici è quasi simile a quello già stabilito se non che vi si contentò del Po della Maestra dopo essersi assicurato che quel braccio del fiume era egualmente atto alla navigazione. Il 14 il progetto era finito, e poichè Bonaparte e Cobenzl dopo la scena dell'11 evitarono di incontrarsi, Merveldt e de Gallo si assunsero l'incarico di portarlo al quartier generale francese.

La pace era ormai assicurata; anche il tempo sembrava cospirare alla sua conclusione. Narra Bourrienne come la mattina del 13 il general Bonaparte si levasse e vedendo le montagne coperte di neve « non mi resta altro da fare — dicesse — che concludere la pace. Venezia pagherà le spese di guerra, ed i confini del Reno: il Direttorio e gli avvocati dicano quello che vogliono: » Il luogo scelto per firmare il trattato fu, com'è noto, il villaggio di Campoformio a mezza strada fra Udine e Passariano, e così il trattato prese il nome del villaggio sebbene fosse firmato a Passariano il 17 ottobre colla data di Campoformio. Narra Cobenzl nel suo rapporto come l'ultima riunione nel quartier generale francese, a cui egli pure assistè, riuscisse nel miglior modo. Mentre si attendevano le copie del trattato di pace, Bonaparte fu allegro ed affabile cogli inviati. « Egli mi ha assicurato — scrive il plenipo-

tenziario austriaco — che il governo francese osserverà fedelmente il trattato, ed è moltissimo disposto a mantenere colla nostra corte la più perfetta armonia. Io gli ho risposto che l'imperatore non era meno disposto a ciò, e che la repubblica francese poteva sempre attendersi una completa reciprocità di trattamento. Bonaparte si scusò di quel che era avvenuto recentemente in mia casa. Un soldato, disse egli, abituato a porre ogni giorno la vita a repentaglio ed ancora nell'ardore della gioventù non può contenersi come un diplomatico consumato: che del resto noi avevamo dall'una parte e dall'altra difesi virilmente gli interessi dei nostri paesi. Io replicai che il giorno della sottoscrizione non era tempo da ricordarmi dell'accaduto, e ci abbracciammo cordialmente. Questo è — conclude il Cobenzl — l'esito dei nostri negoziati, su cui ora sono rivolti gli occhi di tutta Europa. È stato certamente molto diverso da quello che gli interessi di S. M. avrebbero richiesto, ma sono persuaso che nelle presenti circostanze era impossibile ottenere di più, e che la guerra avrebbe immancabilmente tenuto dietro se avessimo differito ancora un momento. »¹

Il 30 dicembre 1797 si compiva una delle condizioni della pace; il baluardo della Germania, la fortezza di Magonza, era consegnato a' Francesi, e pochi giorni dopo il 18 gennaio 1798 le truppe austriache facevano il loro ingresso in Venezia. La misera città, devastata da chi partiva e disperata di chi giungeva, pagava le spese di una pace che non riuscì poi se non ad un breve armistizio. « Il Direttorio è contento — scriveva al Bonaparte quello stesso Talleyrand che poco innanzi in nome del Direttorio respingeva l'idea di disporre di un popolo libero, — il pubblico è esultante, tutto va egregiamente. Forse vi sarà qualche improntitudine da parte degli Italiani, ma non fa nulla. » Brutto, incivile e crudele scherno, esclama Carlo Botta riportando queste parole. È più facile immaginare che descrivere quale dovette essere l'animo dei patrioti in quei giorni. Spinti ad un cambiamento di governo per esser poi abbandonati, lusingati per esser meglio traditi, venduti da una repubblica, essi repubblicani, ad un principe assoluto e straniero erano riserbati, quasi tutto ciò non bastasse, a sentirsi tacciar di vili dal Bonaparte perchè non si difendevano, a vedersi arrestare dal medesimo i rappresentanti veneti che andavano a chiedere al Direttorio le armi per difendere la libertà secondo il voto del popolo raccolto nei comizii. Nulla esprime quella dolorosa situa-

¹ Hüffer, 469-470.

zione meglio delle ardenti parole dello scrittore rammentato. « Serrurier non temendo di macular lo splendore dei suoi fatti, accettata da Bonaparte la suprema autorità in Venezia ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scure le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di eavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria delle antiche cose e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto meravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza onde si accresceva il dolore universale: i democratici o fuggiti o nascosti: dei patrizii i più piangevano: alcuni anelavano alle ambizioni nuove.... Così perì Venezia. Ora quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghie marine là dove sorgeva una città magnifica, meraviglia del mondo. Tali sono le opere bonapartiane. » Fortunatamente la oppressione straniera non riuscì ad avverare una sì triste profezia, e Venezia tornò estenuata ma vivente nel seno della madre Italia, padrona alfine delle sue sorti e rispettata dai potenti vicini che un giorno se la disputarono come una preda.

Berlino, agosto 1868.

GUIDO PADELIETTI.

SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA
— FONDO G. PERUSINI —
INV. N. 9668
(UNIVERSITA' DI UDINE)

